serial

IL «MATRIMONIO GRECO» DIVENTA UNA SERIE TV

Il Mio Grasso Grosso Matrimonio Greco, è diventato una serie televisiva. L' intero cast del film, che ha incassato 240 milioni di dollari in America e oltre 14 milioni di euro in Italia, ritorna nella serie trasmessa da oggi dalla CBS con Nia Vardalos nel ruolo di protagonista (col nome Nia Portokalos). L'unico assente è John Corbett, che interpretava il marito di Nia, impegnato in un'altra serie televisiva. È stato sostituito da Steven Eckholdt, un amico della Vardalos. La serie, che è intitolata *La Mia Grassa Grossa Vita Greca*, racconta la storia di Nia dal ritorno dalla luna di miele.

eventi

SORPRESA AI GRAMMY: SIMON E GARFUNKEL CANTANO «SOUND OF SILENCE». E VINCE LA PACE

Francesca Gentile

Nostalgia, pace, musica e il successo di una ragazza acqua e sapone appena approdata al mondo della musica, che ha vinto praticamente tutto. La quarantacinquesima edizione dei Grammy Awards, gli Oscar della musica può essere così sintetizzata. L'operazione nostalgia è iniziata subito, quando il sipario del Madison Square Garden di New York si è aperto su Paul Simon e Art Garfunkel che insieme, a trentatré anni dallo scioglimento del duo e a ventitré dal famoso concerto di New York che nel 1981 aveva attratto milioni di persone, hanno cantato The Sound of Silence. *Una versione acustica non esente da qualche piccola imperfezione, ma pur sempre da brivido. La canzone ha una precisa connotazione politica: «Siamo consapevoli che questa scelta può avere una risonanza importante di questi tempi - ha detto Garfunkel nel backstage - ma noi l'abbiamo scelta perché è stato il nostro primo grande successo». Circa una possibile riunificazione: «Non ci sono piani - ha detto Simon - ma potrebbe essere possibile». La nostalgia ha punto di nuovo quando gli N Sync hanno cantato a cappella alcuni brani dei maggiori successi dei Bee Gees e sul palco dei Grammy sono saliti Robin e Barry Gibb, i superstiti del gruppo, che hanno accettato un riconoscimento speciale andato a Maurice, morto lo scorso gennaio. La nostalgia è tornata ancora quando Bruce Springsteen, Elvis Costello e altre star hanno reso omaggio a Joe Strummer dei Clash, anche lui recentemente scomparso, cantando* London Calling. *Poi è stata la parola pace a diventare protagonista della serata. Non lunghi discorsi, non sarebbero stati bene accolti dal pubblico in cerca di note del Madison Square Garden, ma piccoli accenni, gesti, anche oggetti capaci di ricordare che non tutti gli americani sono convinti guerrafondai. Persino un duro come Eminem ha voluto gridare «peace» alla fine della sua esibizione (il rapper bianco ha vinto due Grammy, per il migliore album rap,* The Eminem Show *e per il miglior video). Fred Durst, dei Limp Bizkit, ha fatto il discorso più lungo: «Non so nulla di voi ma spero che siate d'accordo con me sul fatto che questa guerra deve scomparire il più presto possibile». Sheryl Crow (un Grammy per la migliore performance rock) ha affidato il suo messaggio di pace alla cinghia della chitarra, sulla quale c'erano le parole «No war» e alla collana, dalla quale pendeva un ciondolo con il simbolo della pace. La cronaca della serata infine deve registrare lo straordinario successo di Norah Jones che con la sua canzone* Don't Know Why *e l'album* Come Away With Me *è riuscita a collezionare ben cinque premi: migliore incisione, migliore album, migliore canzone, artista rivelazione dell'anno, migliore pop vocalist. Norah Jones è una brunetta di 23 anni, uno sguardo dolce e una voce di velluto capace di stendere al tappeto mostri sacri come Bruce Springsteen, che pure ha vinto tre grammofoni d'oro per il suo album* The Rising, *ispirato alla tragedia dell'undici settembre.*
I Grammy sono ritornati a New York dopo quattro anni di esilio a Los Angeles a causa di una iperpubblicizzata lite fra l'allora sindaco Rudolph Giuliani e i membri della National Academy of Recording Arts & Sciences che organizzano l'evento. La serata - ripresa in tv in Italia da Canal Jimmy in versione originale - verrà replicata con i sottotitoli in italiano stasera alle 21.

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

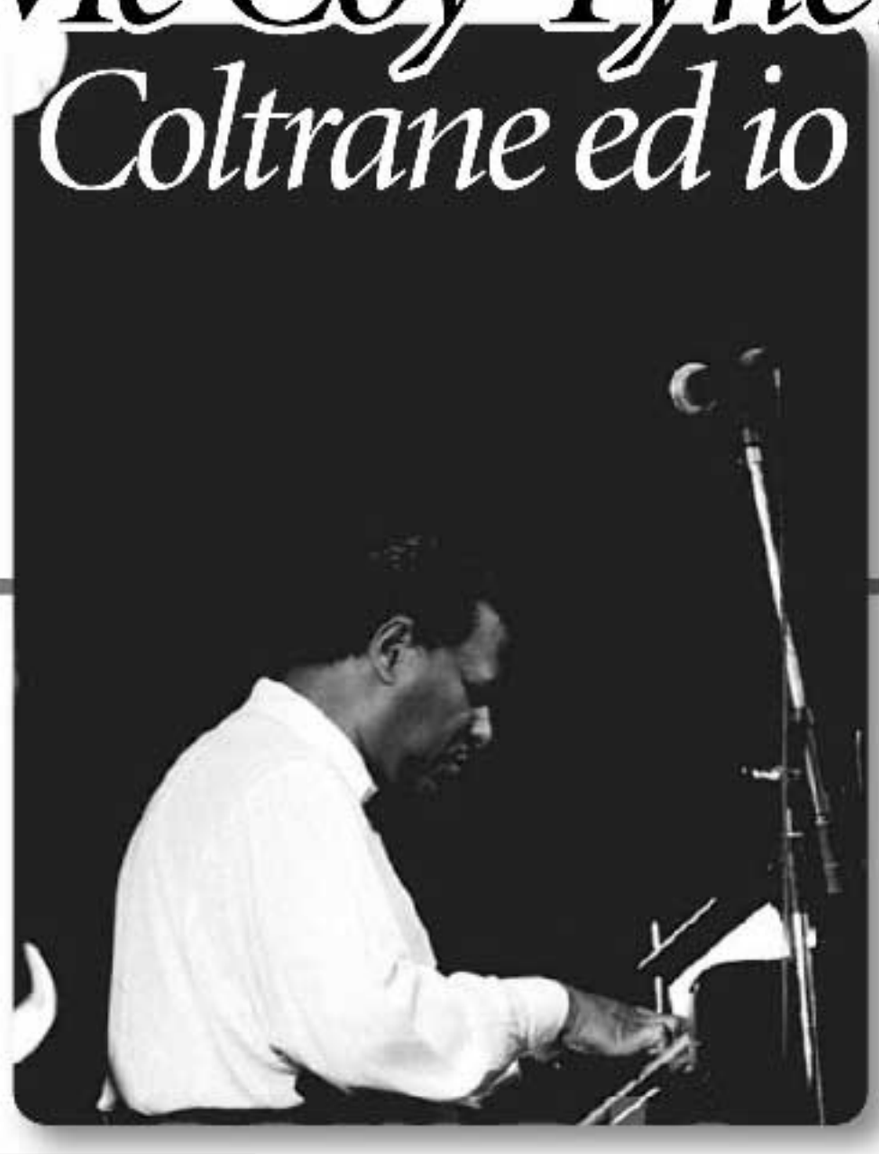
I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

JAZZ E STORIA

Mc Coy Tyner Coltrane ed io

Francesco Màndica

Da piccolo suonava il piano alle spalle delle signore in bigodini nel negozio della madre. Un giorno, a vent'anni, il grande sassofonista gli chiese di suonare nel suo gruppo ed entrò nella storia del jazz. Lo abbiamo incontrato a Roma, prima di un concerto



Nella foto grande il pianista McCoy Tyner In basso John Coltrane

> Come Bill Evans ha rivoluzionato il mondo degli accordi pianistici

> «Eravamo troppo poveri per permetterci un pianoforte. Ma avevo un vicino di casa che si chiamava Bud Powell...»

Cammina con quel passo pendulo che non è vecchiaia ma esperienza. Alto tre spanne in più di come te lo aspetti McCoy Tyner cammina su i marciapiedi di Roma come se fosse sulla cinquantaduesima strada di New York: dinoccolato e sorridente, le mani le vedi uscire da un risvolto di cammello: sono le mani che hanno fatto un po' di storia del jazz. Sono mani scure con qualche passata di biacca in cima, quella bianca delle unghie, una specie di metafora organica della simbiosi che Mc Coy ha da sempre avuto con il pianoforte. Bianco e nero, come i tasti.

Tyner, che oggi ha sessantacinque anni, è stato il pianista del quartetto di John Coltrane, è stato il ragazzo che ha preso più alla lettera i dettami del grande sassofonista nero-americano. L'ha presa come una serissima scuola, ha inventato un suono che potesse modellarsi ai richiami afrosiderali della grande svolta del free jazz, è stato lo scolaro zelante, ma anche l'eversivo silenzioso. Insieme al suo alter ego bianco Bill Evans ha rivoluzionato il mondo degli accordi pianistici, lo ha fatto inventando una specie di salsa che possa andare su tutte le pietanze, passepartout musicale: giocare con più note, costruire un' armonia è stato per Tyner come giocare al cubo di Rubik, icona pop-tecnologica degli anni Ottanta: lo scambio, la variazione, l'alterazione hanno ricomposto quelle sfumature, quei colori del cubo, o semplicemente ne hanno modificato il sistema cromatico, la sequenza del gioco. La musica di McCoy è un meccanismo che appena disinceppato ricominci ad andare a regime, è quel lasso di tempo breve che passa tra quiete e moto. Il suo modo di suonare sa come farsi trovare dalle orecchie: è un suono che riconosci, in un angolo non ben precisato della memoria trovi posto per quel timbro caldo, come un baritono all'opera, che dà respiro a tutto il pianoforte, lo vivifica dallo sgabello fino ai martelletti, lo amplifica.

Tyner è seduto nelle ultime file dell'Ambra Jovinelli, aspetta di provare lo strumento, mal si concede ad un'intervista perché la sua generazione ha imparato ad essere diffidente, a trincerarsi dietro l'ineluttabilità della musica, tiranna di una musa che non ti fa pensare ad altro.

Come ha iniziato a suonare?

Ho iniziato a Philadelphia, a tredici anni, ma i miei, come tante famiglie nere, non potevano permettersi un pianoforte. Ma avevo un vicino di casa che si chiamava Bud Powell, ovvero uno dei maestri del Novecento musicale, ed andavo ad ascoltarlo di tanto in tanto. Poi mia madre, Miss Bea, ha aperto un parrucchiere e mi ha comprato uno strumento. Di posto a casa non ce n'era, così decise di piazzarlo nel negozio, e mentre le signore stavano con i bigodini in testa io suonavo per loro. A volte venivano anche altri musicisti e allora improvvisavamo una jam session per le clienti.

Che tipo di musica suonavate insieme?

Erano gli anni del rhythm and blues, quando tentavamo di essere alla moda, fu intorno ai diciassette anni che formai un gruppo che faceva proprio quel tipo di musica, pepata direi. Poi a volte scappavamo tutti quanti ad Atlantic City: lì c'era il mare e c'erano i casinò, potevamo suonare tutta la notte nei locali e nelle balere lungo la spiaggia. Non facevamo una lira ma fu in una di queste serate con il gruppo che incontrai John Coltrane

Come avvenne l'incontro?

Beh, noi aprivamo la serata e poi arrivava l'ospite di riguardo: quella sera c'era Miles Davis e Coltrane suonava nel suo gruppo. Mi sentì strimpellare e mi disse che stava lasciando la band di Miles, che voleva fare qualcosa di più innovativo. Tornò dopo un po' di tempo e il giorno del mio ventesimo compleanno mi chiese di entrare nel suo gruppo. Eravamo nel patio di casa mia, lui venne direttamente a parlare con mia madre.

> «A diciassette anni suonavo rhythm and blues. Si andava ad Atlantic City nelle balere Niente soldi. Ma fu lì che incontrai John»

Il pianoforte è pronto, dopo le interminabili note ribattute dell'accordatura, il teatro è ripiombato nel silenzio solo a tratti interrotto dal rullare della batteria di Al Foster che accompagna in duo il pianista. Mi faccio promettere che tornerà a parlare e a raccontare, arriva pencolante sul palco e inizia a lisciarsi i tasti come se lucidasse un parabrezza di una Chevrolet. Si provano le luci, mezzi fari che illuminano i capelli lucidati dalla brillantina, o si posano su una mano o su un bordo di stoffa, fino al velluto cupo del sipario che pian piano arrossisce.

Perché secondo lei Coltrane scelse proprio un ragazzino di Philadelphia che suonava rhythm and blues dentro un parrucchiere?

Forse perché avevo un'energia diversa dalla sua, molto più immatura e pragmatica, io andavo al sodo, suonavo con quella forza dell' incoscienza, lui invece aveva già quei tratti di misticismo che lo avrebbero portato alla ascesi religiosa.

Due cenni due e parte la prova generale. Nel jazz è tutto un in un stato di quiete apparente. Quando parte un brano sembri già nel mezzo delle cose, sembri aver afferrato quel concetto di continua energia, quella vibrazione perpetua, meraviglioso ronzio che semplicemente per un momento si era interrotto. Le mani di Tyner ricalcano con energia i tasti bassi del pianoforte, le pelli della batteria vibrano per empatia mentre poco più sopra Al Foster, nascosto tra i piatti, comincia a cucinare roba piccante. Il flusso è continuo, il suono rimbomba fino alla piccionaia che vuota sembra il piano alto di un carcere, torna giù fino alla fine della platea, rimbalzando qua e là sulla moquette. È un momento particolare, dura poco ed è intenso. Questo è l'unico legame vero con le sostanze stupefacenti che il jazz ha avuto. Basta poco per capire che delle prove proprio non ce n'era bisogno. Chi di noi prima di fare la lavatrice gli fa fare una bella centrifuga? Questo è un duo rodatissimo, organo o argano che non pensa ma agisce come una macchina decerebrata, l'inconsapevolezza che genera poesia. Tyner smette di suonare si rimette a sedere, come se niente fosse.

> «Forse mi scelse perché ero diverso da lui che era quasi un mistico: suonavo con la forza dell'incoscienza, andavo al sodo»

E lei è stato influenzato dal musicista, dall'uomo o dal predicatore Coltrane?

Non riesco a fare alcuna distinzione riesco solo a pensare a quanto quella persona ha fatto per la mia crescita. È stata una scuola, un diploma in serietà, generosità, onestà.

E di Coltrane il fantasma ancora risuona sotto la vela nera del pianoforte a coda, quella anomalia nel suono, il fervore che comprime i tasti di un sax non ha mai abbandonato la musica di Mccoy, forse l'ha condizionata come ogni folgorazione che si rispetti. Mentre parla non è facile distogliere lo sguardo dalla pelle lucida poi ti avvicini e vedi una sottile strisica di baffi posticci ad arte, fatti rinvenire con la matita scura, un vezzo che sa di demodé e che fa il paio con la collezione di braccialetti che gli scorre sul polso.

Mccoy Tyner sta per vincere il suo quinto grammy come miglior artista di Jazz a chi lo vorrebbe dedicare questo premio?

Non saprei, perché se io ricevessi una dedica poi non saprei molto cosa farne. L'unica cosa davvero importante per ogni essere umano è svegliarsi ogni mattina, questo è il vero regalo.

E se una mattina si svegliasse, accendesse la radio e scoprisse che è scoppiata la guerra?

(Un momento di silenzio, lo sguardo ancora al pianoforte come per cercare protezione e poi una risposta stizzita) No, non parlo di queste cose, parlo di musica, non sono in grado di capire i motivi di una guerra, l'unica cosa che comprendo è che ci sono delle motivazioni a monte, ci sono cose che non sappiamo. Io non sono come quegli attivisti neri che devono sempre dire qualcosa di «socialmente utile», né tantomeno sono un poeta come Leroy Jones: il mio messaggio è sempre stato suonare non c'è molto altro nella mia esistenza, sto provando a scrivere un libro su questa cosa.

E di cosa parlerà?

Parlerà dell'istinto del blues di questa grande vena aurifera che ci portiamo dentro che viene dalle nostre radici. Se un messaggio c'è è questo: veicolare questa esperienza, catechizzare i giovani musicisti.

Mentre parla così rivengono in mente le parole di Coltrane la sua didattica cristologica, il suo messaggio d'amore per fiato e pentagramma. Ci si rende conto che non deve essere facile stare lì ogni volta con un microfono sulle gengive a parlare di qualcuno che non sei tu ma che ti ha permesso di essere oggi in un teatro che fra qualche minuto tracimerà di persone. Quel ventenne che lo accompagnò a partire dal 1960 e per cinque lunghi anni oggi ha preso il testimone, lo fa con il rigore spontaneo dei capiscuola, con la tempra del capoufficio. Quella musica incendiaria, troppo ricca e evanescente persino per abitare i solchi di un disco, che hanno suonato insieme rimane una delle grandi esperienze artistiche del secolo scorso. Quella violenza oggi è diventata nelle mani di Tyner un manierismo laccato e vivace che nessuno oserebbe chiamare cliché perché ad inventarla in parte è stato proprio lui. Quest'omone nero che ho accanto e che si sta grattando la testa.